L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 56 - 19 novem. 1876

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno	sem.	trim
Stati europei (meno i seguenti.) . . . . . L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. . »	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India . . . . . »	44	23	12
America meridionale . . . . »	48	25	13
Perù, Chilì . . . . »	54	28	15

S. A. R. Maria Vittoria Duchessa d'Aosta m. l'8 novembre

(Da una fotografia di Montabone di Torino).

L'APERTURA DEL PARLAMENTO

Capricciosa folleggia la risorta
Bandiera in preda al vento,
La bandiera del Re, sovra la porta
Del novo Parlamento.

Nobil vessillo, non hai tu paura
Per le tue vecchie tinte,
Or che tutti risciacquan la tintura
Delle maschere finte?

Viva la libertà!... Sian benedetti
Il voler del paese,
Le guardie di Questura, e i Prefetti
Che pensano alle spese!

Si rinnova il decrepito edifizio,
Si mutano gli artieri,
Oh! invan tu cerchi, tra lo stuol patrizio,
I martiri di ieri!

Ben altra gente l'urna ha vomitato
Dalla gola corrotta:
Il medicuzzo di Torin mandato
Venne alla sua condotta (1).

Di nembi scrutator, biondo pilota,
T'han chiuso in faccia l'uscio?
Che importa!... se Amedeo guida la ruota
Del tentennante guscio?

E tu, Silvio, perchè guati pensoso
Nel gravido avvenire?
O visionario, invan, messo a riposo,
Mediti il *Dies iræ*;

Povero torna, colle tue memorie,
A' tuoi lari modesti,
La nuova etade vuol ben altre glorie,
E martiri più *onesti!*

Su, fate largo ai Nestori neonati,
Ai superbi pigmei,
Ai Bruti da comedia, agli ispirati
Tribuni legulei!

Excelsior!... Quando il rigido Piemonte
Inagurò l'Italia,
I nuovi eroi chinavano la fronte
Nel seno.... della balia.

Excelsior!... padri, dall'antico senno,
Dalla pensosa fronte,
L'opere vostre scavaloar si denno
Dal fantastico ponte.

Excelsior!... zitto!... dal seggio sublime
Giurano fede al re....
Tirteo *commendator* celebri in rime
La spergiurata fè!

JUNIUS.

(1) Il poeta scrisse prima del ballottaggio, e credeva perduto anche il Lanza.

SETTIMANA POLITICA

Il ballottaggio del 12 novembre accrebbe la sconfitta della parte moderata, e il trionfo del ministero. Anco in que' Collegi dove i moderati si trovavano in prevalenza, essi caddero per la più parte. Altri Collegi in cui la gara era fra un repubblicano e un progressista, la vinse il primo, come un certo Marziale Capo a Napoli, un Grimaldi a Catanzaro. La parte dei repubblicani è molto cresciuta nella nuova Camera, e le ha dato il suo contingente Milano stessa, le cui elezioni produssero grande sensazione, per l'importanza che ha la nostra città. Qui non solo il Visconti-Venosta non potè rialzarsi, il che era naturale, stante la grande e meritata affezione che gode il Correnti; ma gli stessi avvocato Mosca e maggiore conte Taverna furon battuti dai signori Marcora e Antongini che sono repubblicani dichiarati. A Vicenza, Paolo Lioy, una gloria letteraria del nostro paese, che come deputato ha scritto un libro ch'è forse il più completo manuale intorno alle leggi ed usanze parlamentari d'Europa, e che non fu punto ligio al passato ministero, venne surrogato da un ignotissimo Bacco. Sui 156 deputati di destra che furono esclusi della Camera, ben 44 erano persone eminenti nella politica, nella finanza, nella scienza o nelle lettere. Ci contenteremo di nominare ancora i due Spaventa, il Bonghi, Pisanelli, Saint-Bon, Amezaga, Finzi, Guerrieri-Gonzaga, Villa Pernice, Pasquale Villari, Tomasi Crudeli, Betti, Mariotti, Tolomei, D'Ancona, Massari, Bonfadini, Broglio.... Son tutti uomini di Stato e scrittori, il cui nome ha passato le Alpi, e furon surrogati da persone il cui nome è ignoto fuori della loro cinta daziaria. Fra i nuovi eletti noi non abbiam trovato che nove persone che abbiano qualche grido: i medici illustri prof. Sperino e professore Tomati, i poeti Giosuè Carducci e David Levi, l'astronomo Filopanti, l'archeologo Ariodante Fabretti, il romanziere A. G. Barrili, e due grandi industriali, il Rubattino dei piroscafi e il Glisenti delle ferriere bresciane.

Se Cavour fosse vivo, fu detto argutamente, questa era la volta che gli elettori mandavano in vece sua, come fecero nel 49, il signor Pansoya di cui rimase il nome, sol perchè fu competitore del gran Conte. Quanti Pansoya nella nuova Camera!

Giacchè le ultime elezioni, — lo confessano i ministeriali stessi, — hanno avuto per carattere spiccato il trionfo della mediocrità. Il che, confesseremo a nostra volta, accresce il trionfo del ministero, perchè il paese non ha voluto guardare altro che al colore politico dei candidati.

L'opposizione di destra si ridurrà a soli 87 sopra 508 deputati. Sarà un'opposizione ben debole per numero, ma ancor forte per valore e competenza. Giacchè dall'ecatombe si sono ancor salvi Sella, Minghetti, Lanza che per miracolo si tenne a galla a Torino, De Zerbi che trionfò a Napoli fra tante difficoltà, Maurogonato, Messedaglia, Luzzatti, Mordini, gen. Ricotti, Fambri, ecc.

Il ministero avrà una maggioranza di oltre 400 voti, che si scomporrà certamente in molte frazioni, ma che rimarrà ad ogni modo imponente. Se avesse previsto tale un trionfo, e' si sarebbe risparmiato quelle pressioni esorbitanti che hanno contrassegnato il primo atto elettorale compito dalla democrazia. Nè son mancati qua e là disordini, tumulti per intimidir gli elettori, e perfin corruzioni. A Napoli v'ha processo aperto contro il deputato Billi, che sarebbe stato scoperto in flagrante mentre comperava a danaro contante i voti.

Tutto ciò è doloroso: ma sarebbe follia disconoscere che la massa del paese si è dichiarata favorevole al ministero democratico, ed ha mostrato anzi, col colore spiccato delle sue scelte di volerlo spingere innanzi piuttosto che trattenerlo. Auguriamo di cuore per il bene d'Italia che il ministero risponda alle speranze così grandi che ha fatto nascere nel paese: sol che abbia la capacità di fare del bene, non gliene manca la forza: è tutta nelle sue mani.

La questione tutta paesana delle elezioni ci ha per quindici giorni distratti dalla questione europea, della guerra. Questa s'avvicina a gran passi; e l'Europa pare un vulcano di cui si sentono i boati, precursori della eruzione. La diplomazia non è ancor uscita dalle fasi preliminari delle trattative: se si ha da tenere una Conferenza o due; e dove si ha da tenere, e come, e in quali termini. Tutti accettano Conferenza in massima, con qualche riserva, con qualche dubbio. Ogni potenza vuol esser l'ultima a rispondere, aspettando di sentire le altre.

E frattanto il primo ministro d'Inghilterra, parlando il 9 al banchetto della City, afferma di nuovo che vuole l'indipendenza e l'integrità territoriale della Turchia. Pur dichiarando che vuole la pace, ricorda che non c'è paese al mondo così ben preparato alla guerra come l'Impero britannico, che le sue risorse sono inesauribili, che se essa entra in una campagna, non la termina se non quando giustizia sia fatta.

Il giorno dopo, lo Czar Alessandro II, di ritorno dalla Crimea, riceveva, il Municipio di Mosca, ed avvertì che se le domande a favore dei cristiani d'Oriente non saranno accettate dalla Conferenza di Costantinopoli, e non verranno assicurate da valide guarentigie, la Russia sarà costretta a prender le armi. Lo Czar, dice egli stesso, vuol risparmiare per quanto è possibile il sangue russo e cercherà di ottenere pacificamente un miglioramento nella sorte dei Cristiani; ma se non si potranno ottenere garanzie, egli è deciso ad agire in modo indipendente. E fra un uragano d'applausi, conclude: Io conto sull'appoggio del popolo russo.

Non pajon queste, due dichiarazioni di guerra?

Al lampo delle parole è già succeduto un primo tuono. La Russia ha mobilizzato parte dell'esercito, e ne dà annunzio pubblico, ufficiale. La circolare che il principe Gorciakoff ha diretto a tutte le Potenze il 13 corrente, annunzia come « in presenza degli atti di violenza nell'Impero ottomano, che continuano malgrado gli sforzi della Russia, lo Czar è fermamente deciso di ottenere lo scopo prefissosi, e trova necessario di mobilizzare parte dell'esercito. » Si aggiunge che l'Imperatore non vuole la guerra e vuol fare tutto il possibile per evitarla; « ma non si fermerà prima che i principii umanitarii, la cui esecuzione in Turchia è riconosciuta indispensabile, non sieno completamente garantiti. »

Quando i primi attori hanno la parola, si può passare sopra a ciò che dicono le parti secondarie, come il ministro greco Comunduros.

Accenniamo solo per ultimo ad un altro fatto grave: il ministro egiziano delle finanze fu destituito ed esiliato per aver tramato una congiura politica religiosa; egli accusava il Kedivè di vender l'Egitto ai cristiani.

Questo fatto mostra come delle presenti condizioni della Turchia si risentono tutti i popoli maomettani. Se la Turchia viene spinta alla disperazione e lo Sceik-ul-Islam pronuncia il *fetvà* e spiega la bandiera di Maometto, possiamo attenderci ad una terribile conflagrazione.

15 novembre.

[Vedi la *Conversazione* a pag. 390]

LA DUCHESSA D'AOSTA.

La principessa Maria-Vittoria-Carlotta-Enrichetta-Giovanna, Duchessa d'Aosta, già regina di Spagna, morì l'8 novembre a S. Remo.

Non aveva che 29 anni. Era nata il 9 agosto 1847.

La sua vita fu breve quanto fortunosa.

Suo padre, il principe Carlo Emanuele Del Pozzo la Cisterna, usciva da una famiglia che ebbe grado e diritti di sovranità nell'antico Piemonte. Come altri parecchi del patriziato subalpino fu caldissimo fautore di una riforma costituzionale e autonoma del regno. Fu in gioventù amico del principe di Carignano e ispiratore dell'infelice tentativo del 1821. Egli si trovava con Collegno e Santarosa in quella memoranda notte di marzo nel palazzo Carignano a concertare i mezzi del colpo di Stato.

Fallita la cosa, il Principe andò all'estero, donde non tornò che assai tardi, poco prima del quarantotto, e non dimorò in Italia che a radi intervalli. Il suo carattere, il suo spirito avevano molto sofferto dei dolori e dei disinganni; il suo umore era divenuto cruccioso e malinconico.

L'infanzia della principessa Vittoria dovette risentirsene. Lo storico palazzo di via S. Filippo in Torino pareva chiuso alla vita: le feste, le commozioni della giornata non vi trovavano eco: si sarebbe detto piuttosto un mausoleo che non una casa. Esciva qualche volta da quel bieco portone una fanciulla bella, seria come una visione: attraversava la strada ed entrava nella chiesa vicina, accompagnata da una vecchia governante. Era la principessa Vittoria.

La morte del Principe non mutò punto le cose: aumentò, se era possibile, quella tristezza e quello squallore. La vedova colla figlia si ridusse in un quartierino del secondo piano. Il resto del palazzo, deserto, freddo, fu lasciato alla polvere e ai tarli. Mi ricordo che nella finestra del balcone di mezzo c'era un vetro rotto, e che la notte passando di là vedevo nel vano luccicare le dorature della sala al fioco riflesso dei fanali di strada.

Un giorno, nel maggio 1867, le 4 legioni della guardia nazionale si disposero in doppia fila dal palazzo Reale a quello di via S. Filippo; passarono in mezzo molte carrozze di corte e c'era il principe Umberto, c'era la principessa Clotilde col marito Napoleone: venivano a prendere la fidanzata di Amedeo di Savoia.

Sul balcone stava un povero servo sordomuto, il quale, spaurito di quella festa che non capiva, faceva dei gesti di dolore.

Per le scale nessuno; nessuno nelle anticamere: si era perduta in quella casa anche l'abitudine di ricevere.

Quella però fu una lieta giornata per Torino: Tutta la città volle, stupita di non averla prima ammirata, acclamare la sposa.

Quando la sera gli sposi partirono per Stupinigi in un elegante calessino di viaggio, tutti s'affollarono sul loro passaggio. La principessa sorrideva, era felice; dimentica dell'etichetta di Corte ringraziava la folla col capo e con ambe le mani.

Ma la festa doveva terminare assai lugubremente. Uno dei gentiluomini di scorta precipitò di sella e il cavallo gli schiacciò il capo. Era un ben triste augurio.

Le traversie del breve regno di Spagna e lo spavento provatone dovevano funestare poi quel povero cuore non nato alla gioia. Quando tornò in Italia, non era più triste soltanto, ma anche malata, e malata di quella malattia che doveva trarla lentamente al sepolcro.

Tutto quest'anno, l'ha passato a Moncalieri: nelle belle giornate, verso mezzodì, il principe Amedeo la conduceva in carrozzella a mano per il parco, e i ragazzi l'accompagnavano.

Parve, verso il fine d'autunno, rinfrancarsi e volle partire per San Remo, soggiorno che l'era stato sempre caro pel suo clima mite e dolcissimo. Ma non ci andò per ricuperare la salute: bensì per morire.

La principessa Vittoria era donna di cuore e anche di mente. Il nostro professore di lettere che le dava lezione ci proponeva i suoi lavori a modello. Era coltissima.

Non amava le feste di Corte: viveva da sè: il suo carattere attivo e pensoso non si smentì mai. Passò dal trono alla vita di famiglia senza sforzo, con una dignità così naturale e perfetta, che nessuno si studiò di compatirla.

Al suo ritorno di Spagna, l'Italia, piuttosto che delle condoglianze, le aveva fatte delle congratulazioni: si compiaceva di ricuperarla. Ora si affliggerà di averla perduta davvero e per sempre.

R. S.

LUIGI SETTEMBRINI.

Di questo illustre letterato, di questo grande patriota, morto a Napoli il 4 novembre, la nostra ILLUSTRAZIONE si occupò a lungo già due volte. L'anno scorso (Anno III, pag. 477) ne pubblicò il ritratto e una estesa biografia, — quasi un'autobiografia, — e in questo stesso volume a pag. 75 la signora Cesira Pozzolini-Siciliani narrava con molta eloquenza ed affetto *una visita a Luigi Settembrini:* e questa narrazione fu riprodotta da molti giornali italiani, che, secondo il poco onesto costume della nostra stampa, dimenticarono di citarne la fonte.

Ci basterebbe quindi rimandare i nostri lettori a que' due scritti. Ricorderemo solo che il Settembrini nacque a Napoli nel 1810; già nel 1837 era strappato dalla cattedra del liceo di Catanzaro e menato a Napoli in carcere, come accusato di appartenere alla Giovane Italia. Ne uscì dopo tre anni e mezzo, e visse miseramente di lezioni private. La sua *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, uscita alla vigilia del 48, fu giudicata un capolavoro letterario, oltrechè politico. Fu dal Poerio nominato segretario del ministero di pubblica istruzione. Arrestato dopo il 15 maggio, condannato a morte, e per grazia all'ergastolo, passò in galera a Santo Stefano ben nove anni, compagno di Spaventa, di Pironti e di Poerio, e quella vita orribile nè gli scemò l'ingegno, nè gli guastò il cuore. In galera fece la stupenda traduzione di Luciano, stampata a Firenze dal Lemonnier, e quando fu libero scrisse la *Storia della letteratura italiana* ed altre opere minori. Dopo il 1860 fu professore di letteratura all'Università di Napoli.

***

Il Settembrini lascia molti scritti inediti: dei dialoghi che ritraggono del sapore di quei di Luciano, dei racconti, dei lavori di critica, e le sue *Memorie* che non vanno però oltre il 1851. Quantunque in questi ultimi tempi paresse migliorato in salute, non gli riusciva di scrivere; voleva dettare delle parole di compianto per il suo amico Marvasi, e non gli venne fatto, tanto si sentiva debole ed oppresso. Soleva tutte le mattine levarsi di buonissima ora e mettersi a tavolino. Si compiaceva della conversazione dei giovani, giovane egli stesso di cuore e di mente, e parlava loro dell'Italia e si compiaceva di vederla costituita a nazione, ripetendo sempre che « senza Vittorio Emanuele non si sarebbe fatto nulla. »

Della sua vita trascorsa non parlava mai; interrogato, rispondeva a malincuore e mutava discorso, tanto poteva in lui il sentimento della modestia. Guardava tutto con occhio sereno e si augurava tempi migliori con la fede del credente; la rivoluzione sarebbe entrata a poco a poco nella via dell'ordine e, come s'era scacciato lo straniero, così si sarebbero scacciate di casa le male passioni. Non si dava pace quando si fermava con la mente alla guerra ingenerosa mossa da alcuni allo Spaventa, che egli idolatrava e che era stato suo compagno a Santo Stefano. Di questa prigione conservava un modellino in legno, gloriosa memoria, e additava sorridendo quel n.° 52 nel quale egli e lo Spaventa erano stati rinchiusi dieci anni in mezzo a ladri e omicidi.

***

Abbiam detto più su delle *Memorie* che lascia il Settembrini. Nell'*Araldo* di Roma, Vittorio Imbriani, che ne ha letto una parte, dice che quest'opera « sarà il gioiello della letteratura italiana del secol nostro, come la Vita del Cellini è il gioiello di quella del cinquecento. »

***

Il Settembrini non potè mai riuscire ad esser deputato. I napolitani che lo stimavano troppo *consorte*, nel 1865 gli preferirono certo Salomone, e nel 1870 gli concessero la grazia di 48 voti. Meno male che il Re lo nominò senatore.

***

E morì poverissimo. Talchè il ministro dell'interno fece tenere alla vedova la somma di L. 1000 per spese di lutto, e le fissò una pensione annua di L. 1,500.

IL CARDINALE ANTONELLI.

Col cardinale Giacomo Antonelli, morto il 6 novembre in Vaticano, di una malattia che lo travagliava da oltre un anno, si è spento un uomo politico, non un teologo. Egli non ha mai avuta alcuna inclinazione alla scienza ecclesiastica nè alle discipline dogmatiche; ma dalla giovinezza ne rivelò molta per gli studi legali e amministrativi.

Nato il 2 aprile 1806 a Sonnino, presso Terracina, da antica famiglia, egli entrava nel 1827, a ventun anno, nello studio di monsignor Manara, uditore di Rota, ed ebbe l'opportunità di stringere relazione con uomini cospicui, con prelati e cardinali, i quali ne riconobbero l'ingegno e ne ammirarono i modi cortesi e il far da gentiluomo.

Laonde presto gli veniva aperta una carriera tanto rapida quanto splendida, e divenne uno dei favoriti di Gregorio XVI. Sino dal 1830 era nominato Referendario di segnatura, poscia delegato apostolico successivamente in parecchie province. La causa per cui nel 1841 dovette abbandonare la provincia di Macerata fu attribuita alla scoperta d'un passaggio segreto fra il palazzo della delegazione e il mondo mondano. Si recò allora a Roma e divenne sostituto della segreteria di Stato per gli affari interni, poscia tesoriere generale, alto ufficio che dà diritto al cardinalato. E difatti fu creato e pubblicato cardinale da Pio IX nel Concistoro dell'11 giugno 1847 dell'Ordine de' diaconi.

***

Liberale in quest'epoca, e perciò ben accetto al nuovo papa, acquistò su questo grande autorità. Del primo ministero di Pio IX del 1847 egli fece parte come ministro delle finanze; fu nominato indi a poco presidente della Consulta di Stato, commissione straordinaria incaricata di esaminare i nuovi bisogni dell'epoca e di sopperirvi, cosa che poi non fece. Influenza grande esercitò il cardinale Antonelli come membro di quella Commissione di costituzione che, il 14 marzo 1848, dava all'Italia quel famoso Statuto sì presto violato. Nell'istesso mese, scioltosi il gabinetto Gizzi, l'Antonelli divenne presidente d'un ministero liberale, di cui tre soli membri erano ecclesiastici. Allora, lusingando il partito na-

zionale col destinare 17,000 uomini a combattere contro gli austriaci, malgrado le reticenze del papa, divenn non poco popolare.

Ma, spaventato dal carattere serio della rivoluzione, e costretto a mantenere le promesse d'una costituzione respinta da tutto l'alto clero, cedette il posto dopo poche settimane al ministero Mamiani.

Ma cessando di essere ministro del papa, non cessò di essere suo consigliere intimo e direttore della sua politica.

Quando Pellegrino Rossi, successo al Mamiani, fu assassinato, il cardinale Antonelli consigliò e diresse la fuga del papa a Gaeta. Là si mostrò favorevole ad un intervento austriaco e respinse i deputati della Commissione provvisoria di Roma.

A Gaeta fu nominato segretario di Stato. Come tale, il 18 febbraio 1849, indirizzò ai rappresentanti di Francia, Austria, Spagna e Napoli la circolare che reclamava dall'intiera cristianità il ristabilimento di Pio IX sulla cattedra di San Pietro; e il 9 aprile, mentre le truppe francesi sbarcavano a Civitavecchia, fu nominato Presidente

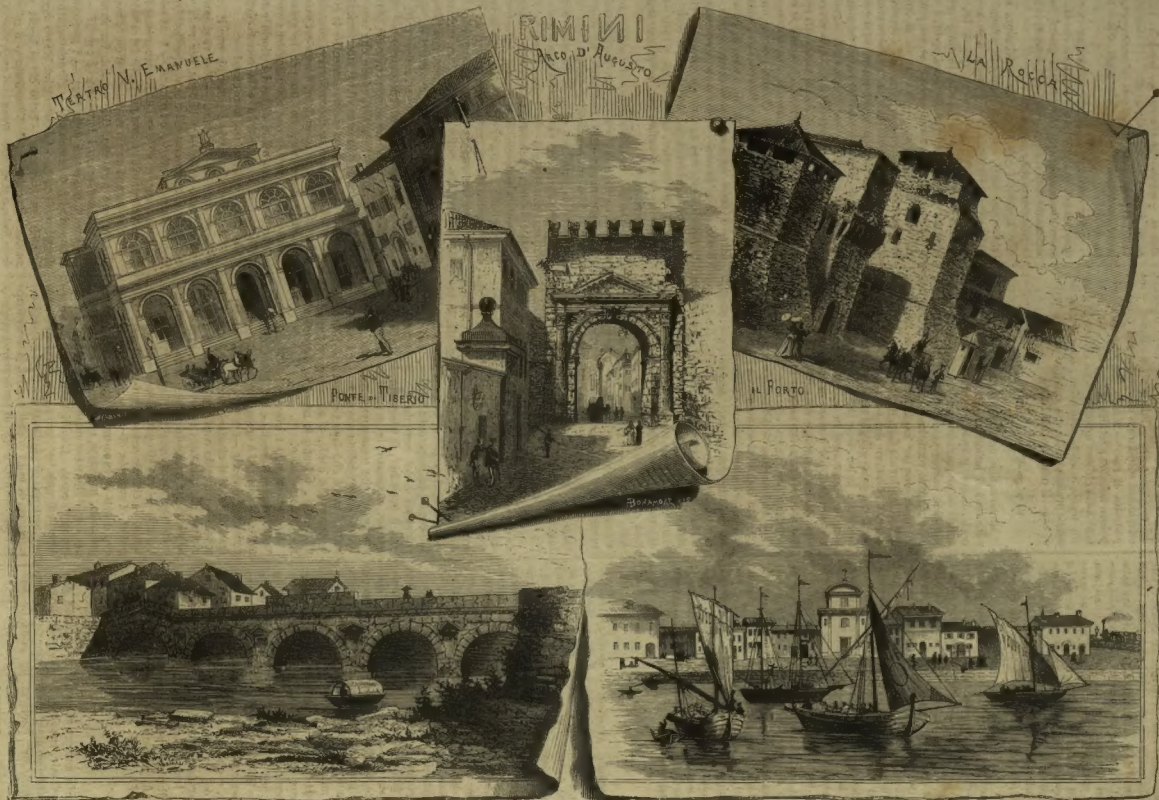
IL CARDINALE GIACOMO ANTONELLI, m. il 6 novembre
(Da una fotografia dei fratelli D'Alessandri).

di una Commissione speciale incaricata delle riforme della Chiesa.

Dopo la capitolazione di Roma, dopo il *motu proprio*, da lui ispirato, di Pio IX, che il 12 aprile 1850 acconsentì a rientrarvi, egli fu nominato ministro segretario di Stato per gli affari esteri, posto che quindi occupò di continuo. D'allora in poi, spiegò tutto l'ardore del suo nuovo zelo contro-rivoluzionario, diede opera a riorganizzazioni ed a riforme interne che allo Stato romano furono causa di rovina materiale e morale e che produssero generale malcontento.

*
* *

Sotto il suo governo, la Chiesa si è trovata in lotta con tutti gli Stati civili, or per difendere le immunità ecclesiastiche, or per introdurre la circoscrizione delle diocesi in Inghilterra, or per condannare le Costituzioni e le leggi degli Stati. Il cardinale Antonelli subiva però in questa parte la potenza dei consiglieri intimi del Papa, più che le proprie tendenze. Scettico, egli probabilmente si sarebbe riconciliato con l'u-

PALERMO. — LA CHIESA ANGLICANA DI S. CROCE (Da uno schizzo, del sig. Basile).

LE CITTÀ ITALIANE. — RIMINI.

nità e la libertà d'Italia, nè aveva chiuso l'orecchio alle proposte di trattative per la soppressione della sovranità temporale del Pontefice fattegli pervenire indirettamente dal conte di Cavour. Ma, come accade a tutti gli uomini, i quali non hanno delle convinzioni profonde, lasciava correr l'acqua per la sua china, cedendo alle pretensioni di consiglieri del Papa ne' quali non aveva alcuna fiducia, come essi non ne avevano in lui. Egli diffidava molto dei gesuiti e ne temeva gli influssi, nè rimase sino all'ultimo giorno al suo posto senonchè per l'avversione del Papa a qualsiasi mutamento; chè i gesuiti più volte avevano tentato di farnelo levare.

Il cardinale Antonelli ha preso l'alto ufficio di segretario di Stato mentre il Papa dicevasi esule a Gaeta, e l'ha lasciato mentre dicesi prigioniero del Vaticano; l'ha preso mentre il Papa era in relazioni, se non buone, tollerabili, con tutte le potenze nelle materie ecclesiastiche, e l'ha lasciato in guerra con quasi tutte. De' meravigliosi avvenimenti che si svolsero dal 1848 in poi egli fu più spettatore attento che cooperatore fortunato. D'animo mite, non impedì l'esecuzione di tremende sentenze; abile, non ebbe l'altezza di mente che concepisce e manda ad effetto gli abili disegni.

Di lui non rimarrà traccia alcuna di pensieri nè di opere, ma si dirà che rifiutando ostinatamente ogni transazione legittima colle necessità odierne e rifiutando di far ragione de' tempi, ha affrettata la cessazione del potere temporale e il ritorno di Roma all'Italia.

Allorchè gli giunse la notizia della battaglia di Sédan, esclamò: « Casca il mondo »; non s'avvedeva neppur allora che cascava il trono del Papa.

*
* *

Al cardinale Antonelli si deve la trasformazione della Banca Romana, di cui mise suo fratello a direttore. Così pure è mercè sua se nel 1852 fu deciso di dare agli Stati il beneficio delle ferrovie; mentre monsignor Galli, ministro delle finanze, combatteva le ferrovie vedendo in ogni novità una causa di rovina per lo Stato e per il Pontefice. Il Galli infatti si dimise quando l'Antonelli vinse il partito.

Galante colle signore, gentilissimo con tutti, il cardinale Antonelli avea modi perfetti di gentiluomo. Parlava però con difficoltà, ed era infelicissimo a pronunziare il francese.

La fortuna ch'egli lascia è colossale. Oltre terreni, fabbricati e capitali, il cardinale lascia una preziosa raccolta di oggetti d'arte e specialmente di gioielli. Queste collezioni erano la parte geniale della sua occupazione negli ultimi anni, e vi ha speso dietro molte centinaia di mila lire.

In Vaticano fece profonda impressione la sua morte. Pio IX, a cui venne comunicata la lugubre notizia due ore dopo, proruppe in lagrime: poi s'inginocchiò allargando le braccia verso il cielo e pregò per l'anima dell'uomo che divise con lui per tanti anni i dolori e le speranze, e che fu, senza dubbio, l'anima della politica del Vaticano durante le tempeste che minacciarono in questi anni e poi rovesciarono il potere temporale dei papi.

Il cardinale Simeoni, che ora è nunzio a Madrid, fu nominato segretario di Stato in luogo dell'Antonelli.

*
* *

In questo numero diamo il ritratto del defunto cardinale, rimandando al numero prossimo un bellissimo disegno della camera funebre, che il nostro sig. Paolocci ha preso in Vaticano.

CONVERSAZIONE

Afferro con giubilo la riva sicura e vellutata del suo gabinetto — mia gentile lettrice — mi adagio con entusiasmo su questa sua trapunta poltrona di raso — stendo con voluttà le mie povere membra allividite, intorpidite, nell'ovattato asilo ch'essa mi offre — mi ristoro in questa tepida e molle atmosfera, impregnata del soave profumo della sua candida personcina — e, come il naufrago, di Dante:

> Mi volgo all'acqua perigliosa e guato.

Me ne vengo, mia bella lettrice, tutto inzuppato sino al midollo, e inzaccherato sino agli occhi, da quel grande pantano delle elezioni generali — un pantano *sui generis* che ha delle paludi la melma vischiosa e la malaria fatale, e del mare le vertiginose tempeste, che, in questo caso, sono per lo più tempeste di fango.

E vi ho dovuto fare, per espiazione delle mie colpe, il mestiere del *palombaro* — ho dovuto lasciarmi calar giù giù sino a toccarne il fondo lubrico e infido — e là, mezzo asfissiato dal puzzo, diguazzare in quell'acqua torbida e verdognola.... per tentare di piantarvi la *torpedine* del buon senso e del patriotismo — che a suo tempo possa far saltare in aria le pile di un certo *ponte*....

— Ah! capisco — del famoso *ponte*.

— Ma laggiù vi erano altresì i palombari dei *pontonieri* che lavoravano con ansia febbrile ad assodare quel fondo.... appunto per cominciare l'impianto delle pile.

Per tre settimane siamo stati occupati a disfarci a vicenda il lavoro. — Poi c'è stato domenica un gran rumore di carrucole, di funi, di catene.... e ci han tirato su, noi e loro. — Essi credono di aver piantato le fondamenta delle loro pile — e può essere — noi speriamo almeno di aver scelto il luogo ove piantar la torpedine. — Ed eccomi qua.

— Povero dottore! in che stato me l'hanno ridotto — pare un selvaggio — con la barba lunga — i capelli sconvolti — la faccia livida — i lineamenti stravolti.

— Mi compianga o gentile lettrice, — quello da cui io vengo è un mondo a sè, una regione ancora in gran parte inesplorata, qualche cosa fra il bosco, la landa e il mercato. Ha del bosco le tenebre perigliose, i nascondigli malfidi complici e quelle e questi gli agguati, le insidie, d'ogni maniera — della landa l'aridità infeconda, la monotonia uggiosa, la sterile desolazione — del mercato il chiasso incomposto, il brulichio, il tramestio, il turbinio, inquieto, affannato, le grida e le baracche dei ciarlatani che strappano denti, guariscono gli incurabili e vendono specifici — e i casotti dei saltimbanchi che fanno giuochi di bussolotti, ballano sulla corda, si alzano in aria attaccati ai palloni, e fanno le capriole davanti al rispettabile pubblico.

Le elezioni sono i baccanali della politica. — Tutto vi è permesso — e il *libito* più che il *licito* — tutto vi è sgangherato — le promesse come le minaccie — è un'orgia di parole, di frasi fatte, di declamazioni che ubbriaca i più sobri — un caldo e pesante fumo di crapula morale che annebbia i cervelli più sani — una nebbia densa e palpabile che sforma gli oggetti, e attraverso alla quale tutto prende forme fantastiche — uno strepito immenso di urla senza senso, di ciancie senza pensiero, di garriti, di guajti, di proteste, di violenze — qualche cosa che è tutt'insieme un miagolio, un latrato, un grugnito, un belato, un muggito, un ruggito.... ma che della voce umana ha perduto il timbro, e l'accento. L'ambizione è la gran sacerdotessa di quel baccanale — ma non quella nobile matrona che fu l'amica fida, la consigliera, la Egeria di tanti grandi uomini, la ispiratrice di tante grandi virtù, e di tante grandi opere — ma un'ambizione trecca e cortigiana che si dipinge le gote, e si mette la parrucca rossa degli antichi postribili — e come Messalina profana il talamo imperiale trescando coi gladiatori — ed esce mattutina dal bordello, cogli occhi pesti l'alito avvinazzato, il viso allividito, il passo incerto, le vesti lacerate e scomposte, oscenamente sguajata negli atti e nei lazzi.

— Per carità, Dottore, che quadro mi va ella tracciando? — Come mai è possibile che sia in questo baccanale che si fabbrichi quella cosa altamente santa, seria, onesta, dignitosa.... ch'è la rappresentanza nazionale?

— Eppure è così. — E per quell'orgia attraversano tutti — gli uomini più solenni — i più serj — i più gravi — i suoi, i miei amici più rispettabili — quelli che nè qui da lei, nè al loro club, e neppure nella intimità della famiglia non si permetterebbero un gesto, a cui il compasso della convenienza non avesse prima misurato la estensione — una parola di cui il metronomo non avesse in precedenza regolato il tono — un giudizio che non avessero prima accuratamente pesato sulla bilancia del decoro.

Appena il primo colpo di cassa annunzia indetto il baccanale — e aperto il terreno sacro ove esso può strepitare, contorcersi, turbinare a sua posta, — essa li vede tutti còlti quasi da un sussulto nervoso,... — come se fossero assaliti da quella malattia, che chiamano il *ballo di S. Vito*. — Uomini pesanti inamidati, padri di famiglia, magistrati, generali — gente grave d'età, di senno, di posa.... ballano tutti agitando in bizzarre guise le braccia e le gambe — ch'è una compassione il vederli, tutti con la stessa smorfia sul viso che pare un sorriso, ma ch'è qualche cosa di triste, di automatico, che fa pena — tutti con le stesse frasi sul labbro che balbettano come una giaculatoria.

Ha ella mai sentito parlare di quelle matte ed allegre feste dell'ex-Circolo degli artisti, che la musoneria della *Patriotica* ha rese sì rare? — Non era permesso d'entrarvi che con un segno di maschera indosso, un naso finto, una barba posticcia, una parrucca grottesca.... almeno almeno con un segno bizzarro sul vestito — una coccarda, una ciarpa, magari il paletot a rovescio — e appena entrati un burlone della brigata vi cacciava in capo un fantastico berretto di carta, una mitra da vescovo, un tricorno da prete, un cappello da carabiniere, una cuffia da donna, un turbante da turco, un pennacchio da generale, una piuma da indiano, un berrettone a sonagli da pagliaccio, che bisognava conservare per tutta la serata. — Le hanno mai raccontato ciò che v'era di comico nella serietà con cui le più brave e gravi persone del mondo, quelle che non si sono mai permesse in loro vita il libertinaggio di una risata, e appena si sono consentite la giovanile scappatella di un mezzo sorriso, giravano per quelle sale, così camuffate, spesso col passo imponente, maestoso, studiato per le grandi occasioni, e diventato così abitudine della vita, parlando dei loro affari di tutti i giorni e dimenticandosi il naso finto e la corona della follia che si agitava sul loro capo?

Si figuri che le elezioni generali sono il *risotto masqué* della politica. — Non vi si entra che col naso finto — e bisogna per restarvi adattarsi al tricorno o al turbante, portare con disinvoltura la mitra, o i sonagli — e avvezzarsi a guardarsi in viso l'un l'altro restando serj — il che non è la cosa più facile del mondo.

Finchè durano quelle settimane di corte bandita tutto è permesso. Gli uomini venerandi per età dimenticano i loro bianchi capelli — i magistrati la maestà della toga — i generali, le imperiosità del comando — gli aristocratici, il sussiego di casta — i democratici, la loro cera buja di convenzione. — Tutto ciò si lascia al guardaroba col cilindro d'apparato o il *gibus* della festa, e si riprende quando si esce, spiegazzando fra le mani il berretto da maschera.

A festa finita, una buona dormitina sopra — e si ritorna quelli di tutti i giorni, senza neppur ricordarsi del baccanale a cui si ha assistito, urtando il proprio bicchiere a quello dei brindisi i più sconclusionati, unendo il proprio grido, il proprio lazzo, non meno inverecondo o scipito degli altri, a quello della gazzarra generale. Ma poi, quando si ripensa a tutto ciò che si è detto, udito, veduto, a tutte le complicità che si sono subite, o accostandosi le mani al volto per coprirselo dalla vergogna, si sente il nauseabondo tanfo dell'orgia, e allora si prova come un rovescio di stomaco, uno schifo profondo, che vi rende disgustoso persino il sobrio desinare domestico.

— E lei, Dottore — è in uno di questi stadj.

— Può darsi.

— Ma che? mi vuol forse dar ad intendere che tutti questi 508 a cui il vinajo, il droghiere, il farmacista di un paesello o di un quartiere hanno affidato il periglioso incarico di rappresentare l'Italia, sono passati attraverso a questa orgia?

— Tutti no — ma molti — i più. — Vi sono delle nature modeste ed altere, che rifiutarono il naso di cartone, e il berretto di carta — e se ne stettero mute e forse pensose a guardare la ridda dei loro conoscenti ed amici senza lasciarsi travolgere in essa. Vi sono degli altri che accettarono di mescolarsi alla festa — ma non al travestimento. Altri che vi si introdussero furtivi, facendosi piccini, e guizzando di gruppo in gruppo per non lasciarsi scorgere nel loro pervertimento — quasi timorosi di vedersi nello specchio, e conservando un resto del loro pudore di tutti i giorni. — Ma furono i meno.... — e molti di loro vennero con bel garbo messi alla porta — per impedire che turbassero con la loro serietà il tripudio del festino.

Lo creda, mia bella lettrice, il così detto *periodo elettorale* è il carnevale della vanità umana — vanità di elettori — vanità di candidati — vanità di Comitati, di Associazioni, di partiti.

Un mio amico, mezzo quachero, che assisteva, filosofando, ad una festa da ballo e vedeva le coppie di danzatori, rosse in volto, ansanti, sudanti, sbuffanti, che gli turbinavano d'attorno, girando sopra loro stesse, come le figurine degli organetti meccanici, ebbe a dire che dopo un quarto d'ora gli pareva che fossero tutti matti, e la sala un manicomio; — ma quando poi una bella donnina si mise in mente di farlo ballare anche lui, nel vortice del walz sentì che a lui pure girava la testa — e girava tanto che non gli pareva più che girassero gli altri, e quell'automatico girare sopra sè stesso gli parve la cosa più logica, importante e divertente del mondo.

Ho ballato anch'io — come quel quacchero — ma sventuratamente chi mi strascinava con sè nei vortici di quel ballo, non era una bella donnina dagli omeri candidi e fremebondi, dalle chiome profuse e svolazzanti — era un Comitato elettorale — e il mio ballo si chiamava lotta — e il più delle volte non era che pugillato.

Un comitato elettorale? — sa bene lei cosa sia? — Sono cinque, sette, nove persone che s'incaricano del trasporto a domicilio dei candidati — una specie di Agenzia di città pel ricapito della merce elettorale a piccola e a grande velocità. — Perchè, com'Ella avrà sentito a dire, i candidati non si propongono, si *portano* — come un sacco, un fardello, un peso. Questo verbo un po'facchinesco è di stretta prammatica — entra nel gergo. — Vi sono dei candidati che si *portano* da sè stessi — ma meno qualche bislacco che non riesce quasi mai, nessuno lo dice. — Vi è sempre un gruppo di amici, un nucleo di elettori.... che resta sempre nell'ombra e sempre anonimo.... a cui il candidato che si porta da sè allude con misteriose parole quando parla della sua candidatura politica ai propri amici. Nessuno crede alla esistenza del gruppo e del nucleo in questione — ciò si sottintende — chi lo dice non aspira ad essere creduto — è una formalità che si compie come quella di mettersi la mano sull'ala del cappello quando si entra in un caffè.

« È vero, che ti porti a....?

« Io? figurati! non mi sogno neppure. — Ma vi è un gruppo di elettori, un nucleo d'amici, che vorrebbe....

« Portarti, s'intende. Era appunto ciò che volevo dire. — Lasciali fare.

« Mi consigli....?

« Perchè no? — tanto tu quanto un altro.

« Mi daresti il tuo appoggio?

« Figurati!

È un colloquio che per tre o quattro settimane si rinnova dieci volte al giorno. — Potete essere sicuri che dopo quel colloquio siete voi che diventate il fantastico gruppo, il nucleo immaginario. — Nella mente del futuro candidato esso si personifica in voi. — Il vostro *perchè no*, sbadato e svogliato, diventa nella mente del candidato in *spe*, una formale proposta — il vostro *figurati!* di convenienza diventa una *offerta insistente*. — E lo ripete tanto che a forza di dirlo finisce col crederlo, e a forza di ripeterlo ad altri, finisce col farsi credere — ed ecco come nascono le candidature di generazione spontanea.

Il candidato è di due specie — il candidato che vuole la rielezione — il candidato che fa il suo debutto. — Il debutto è facile. — In giornata, per farlo non occorre che molta disinvoltura e un programma. Il programma è la cosa più facile del mondo. Si prendono tre o quattro pezzi di giornali e si cuciscono assieme — poi vi si stende sopra una bella tinta azzurrognola che è il colore della giornata.

Quando ci avete messo dentro due o tre volte, le parole *riforma, progresso, decentramento*, in modo che dieno nell'occhio, siete in ordine coi nuovi tempi.

D'idee non c'è proprio nessun bisogno — sarebbero un lusso soverchio.

Tutt'al più se volete farlo *mussare*, metteteci dentro un granello di passione, un invettiva contro la *consorteria*, e avrete quel tanto di spuma che occorre a venderlo per *Champagne*. E sarà magari gazosa!

Molte volte il programma è un monologo che il candidato recita a sè stesso davanti allo specchio per esercitarsi. La propria immagine in tal caso è il suo Comitato.... il suo Collegio.... i suoi elettori.

Il candidato che vuole la rielezione è per lo più un pezzo grosso. In generale è convinto che la Camera e il paese non possono stare senza di lui — non lo dice, ma lo fa capire.

Nella prima settimana dopo lo scioglimento della Camera si dà delle arie, posa, si studia, si guarda, si esalta, si compiace di sè stesso — è stanco della vita politica, ma, tutto considerato, se gli elettori suoi assolutamente lo vorranno rieleggere, egli.... come si fa....? sarà così buono da sagrificarsi ancora ai loro desiderj. — Porta la testa alta — ha il tono leggermente protettore — agita con un certo orgoglio le molte medaglie di Deputato che gli ballonzolano dalla catena dell'orologio sul ventre.

La seconda settimana c'è già una nube sulla sua fronte — è meno contento di sè. — Pare impossibile! gli è spuntato di contro un competitore. — Ne parla con una leggera ironia — non se ne cura — è certo del fatto suo — ma però....; — A quel però si arresta — e parte pel suo Collegio.

Alla terza settimana è nervoso — irrequieto, — ma nello stesso tempo, dolce, espansivo — sente un grande bisogno di vedere tutti gli amici — ha le strette di mano piene di effusione, i saluti di cordialità, le scappellate di modestia. — La lotta elettorale per lui si concentra tutta in lui stesso. — Finisce col convincersi che se riesce lui il partito è salvo, se cade, perduto, — e in questa convinzione sente il dovere, profondo, coscienzioso di...... salvare il suo partito. — E pover'uomo! per salvarlo fa sforzi erculei — visite, discorsi, viaggi, circolari. Sente rinascersi in core irresistibile la tenerezza per l'amico giornalista, pel vicino elettore influente — e irrefrenabile il bisogno di versare nel loro seno le proprie amarezze.

All'ultima settimana è cogitabondo, cupo, brontola delle cifre, fa delle somme e delle sottrazioni, passeggiando, pranzando, dormendo — nel genere umano non vede che l'elettore — lo studia quando parla, quando tace, lo veglia, quando dorme, lo circonda, lo adesca, lo agguanta.

Il candidato debuttante è per lo più *progressista*. Il vento spira da quella parte e per averlo in poppa bisogna prenderlo donde viene.

Poichè basta spiegare la vela di Stradella perchè il Governo tiri a rimorchio.... Chi ha fretta d'arrivare si fa rimorchiare.

Si ricorda lei l'avvocato M., l'ing. B., — li ha sempre creduti dei nostri — gente di destra — moderata per carattere, per natura d'ingegno, per abitudini, per tutto. — Ebbene, erano candidati progressisti in due Collegi.

« Com'è ciò? — ho chiesto ad uno di essi.

« Che vuoi? — mi rispose — a mia moglie è venuto il capriccio di volermi deputato. — Per aver la pace in casa bisogna che *riesca*. — E riescirò.

— Ed è riescito?

Sicuro! chi non lo è!

Del resto le specie dei candidati sono infinite.

Vi è il candidato *omnibus* buono per tutti i Collegi — offerto a tutti successivamente e sempre infruttuosamente. Vi è nel Veneto un avvocato ancor giovane che ha la più ricca e completa collezione di fiaschi elettorali che si conosca — ed è uomo da aggiungerne Dio sa quanti altri.

Vi è il candidato *corista*, che si mette li a turare un buco, a tenere un posto col solo obbligo di dare il voto.... conforme a quello del caporale che gli dà la consegna. — Nelle presenti elezioni è la specie che fu più ricercata. — Il candidato corista fa da popolo, o d guerriero, come in teatro, e ripete le strette alle arie delle *prime parti*.

Vi è il candidato *insegna*. — Serve come la frasca d'alloro sulle antiche osterie, o la lampada prescritta dal Lanza pei pubblici esercizj. Vi si può scrivere sotto: *Buon vino e buon ristoro*.

Vi è il candidato *caudatario* — l'acolita di un grand'uomo — risponde messa — agita il turibolo — porta il messale — e s'inizia così agli ordini sacri.

Vi è il candidato di importazione, che si trapianta da un sito all'altro con lo stesso sistema con cui si traptantano gli alberi.

Vi è il candidato *specchietto*, il cui nome è preso da quello strumento con cui si prendono le allodole.

Vi è il candidato di lusso, e quello di buon comando — il candidato di effetto, e quello di rassegnazione — il candidato a due dritti, come le stoffe inglesi — che si possono rivoltare — e servono per tutti due i versi. — Anzi, nelle presenti elezioni il genere si è perfezionato — ce ne sono stati anche a tre dritti — per esempio il Sindaco di Roma — candidato clericale nel 70 — moderato nel 74 — *progressista* nel 76.

— A proposito, Dottore — che vuol dire questa parola *progressista* che quest'anno mi suona da tutte le parti all'orecchio. — *Progressista!* — Oh! che! forse l'Italia si è decisa ora soltanto a porsi per la via del progresso? — A me pare che della strada dal 59 al 76 se ne sia fatta parecchia — e che se *progredire* vuol dire andare innanzi.... indietro davvero in questi sedici anni non ci siamo andati.

— Veda — progressista è una parola d'occasione e che comoda a tutti per la sua elasticità. — *Progressisti* siamo tutti — io, lei,

CANTINA NAPOLETANA, quadro del signor *Matania.* (Disegno del signor Michetti).

COSTANTINOPOLI. — ENTRATA NELLA MOSCHEA DEL SULTANO AHMED IL GIORNO DEL BAIRAM (Da uno schizzo del signor Aurelj).

suo marito — ma tutti a modo nostro. — È la formula che obbliga meno — e che quindi si adopera di più — ammette tutti i colori, le gradazioni, le *nuances* — è come il Sindaco Venturi, stoffa per tutti gli usi — se ne può fare una uniforme da ministro, un *frac* da deputato, una giacchetta da democratico — e anche, all'occorrenza, un berretto da repubblicano. — Chi è a questo mondo che non voglia, che non creda di essere progressista?

— Ho capito. — Apprezzo la utilità del genere — e la utilità mi spiega la voga. — E ora, Dottore, che mi ha dato un campione delle varie specie di candidati.... me ne dia uno di quelle dell'elettore.

— Sono troppo numerose. — Qualche aneddoto varrà meglio di una classificazione. — Un Comitato moderato di una città scrive ad un elettore influente di un Collegio rappresentato da uno di quei *progressisti* che hanno il ponte per meta del loro progresso. « Come mai un Collegio di opinioni così moderate come il vostro si lascia sempre rappresentare da un rosso? Non vi è nel Collegio nessuno che gli si possa contrapporre? » — Risposta immediata. « Sicuro che c'è — il Duca ***. — Veda — qui tutti vogliamo uno dei due. — Per noi è indifferente. — Scelgano loro, e mi scriva. » — Ora il Duca è un conservatore accanito, tenace — assolutamente il polo opposto dell'altro — ma è il più grosso possidente del Collegio.

Altro aneddoto. — Un amico suo e amico mio si reca nel sobborgo a visitare un grosso industriale suo intimo. — Naturalmente si viene a parlare di elezioni. — Era la settimana del ballottaggio. — « Tu voterai per Fano, m'immagino. — Ecco, ti dirò.... Domenica scorsa ho difatti votato per lui. — Voleva ben dire! — Ma vedi, jersera son venuti qua tre signori che parevano quei tre del *Profeta*.... sono saliti su all'*Aquila*.... e hanno parlato, parlato, parlato. — E che cosa hanno detto? — Che non bisogna votare per Fano, ma per Rognoni. — E perchè? — Perchè così vuole il paese. — E tu, non formi parte anche tu del paese? Cosa vuoi tu? — Io voleva Fano.... ma se gli altri non lo vogliono.... come si fa? — E dunque? — Ci siamo impegnati a votare per.... per.... per quell'altro. Ecco, ho scritto qui il nome per non dimenticarlo.... — Me ne dispiace. — E anche a me — perchè vedo che dispiace a te. — Maledetta combinazione! Se venivi jeri mattina c'impegnavamo tutte pel tuo candidato. — Grazie tante! — Figurati! In fin dei conti non si tratta che di un Deputato. Sono piaceri che si ricambiano. »

Il dialogo è storico.

— Dottore — non vo' saperne altro. — Ma mi dica: dopo aver veduto così da vicino il macchinismo elettorale.... come fa Ella mai.... a prendere sul serio tutto ciò?

— Lo guardo attraverso ad una lente.... che Ella stessa adopera per guardare tante altre cose — il cielo per esempio — il *poi* — il di là da venire.

— E quella lente si chiama?

— La fede — e guardando da quella lente, tutti i particolari spariscono — elettori.... candidati... si fondono assieme — e non si vede che il paese.

— Ma il paese dov'è? Nel loro campo, o nel nostro?

— Dovunque.

— Bella cosa la fede! Essa ci aiuta a morire!

— E c'insegna a vivere.

— Ma è vero che tutti gli uomini eminenti per intelligenza, per coltura, per forte patriotismo, per carattere, per grandi servigj resi alla patria.... furon tutti, o quasi, cacciati fuori dalla Camera — Bonghi, Villari, Spaventa, Visconti-Venosta....?

— Non prosegua la lugubre enumerazione — la so a memoria. — È vero.

— Ed è il paese che ha fatto questa ecatombe?

— No — il paese che la rimpiange.

— Lagrime di coccodrillo.

— Attraverso quella tal lente si vede che è rugiada fecondatrice.

— Gran bella cosa la fede! — Se non ci fosse, bisognerebbe crearla.

15 novembre 1876.

Doctor Veritas.

Necrologio.

— Una singolarissima coppia di sposi e di scrittori furono *Ida di Duringsfeld* (n. 1815 a Militsch in Slesia) e *Otto barone di Reinsberg* (n. 1822 a Magdeburg). La prima fu fecondissima scrittrice di poesie (sotto il nome di Tecla), di novelle e romanzi (il *Castello di Goczyn* ebbe grande successo); e sposò nel 1845 il secondo che era un ufficiale, grande conoscitore di usi e costumi popolari, di feste e proverbj di tutte le nazioni. Si sposarono, ho detto, nel 1845, e da allora non si lasciarono un momento, e fecero insieme viaggi, studj, libri. Scrissero insieme un'eccellente opera sulla *Dalmazia*, *Dalla Schelda alla Mosca*, e un grande lavoro comparativo sui proverbi delle lingue germaniche e romanze. Lei sola continuava a scriver novelle, e lui: *le donne nei proverbj*, *il fanciullo nei proverbj*, e un interessante *catechismo della scienza del calendario*. Più, articoli numerosi ne' giornali letterarj. Questa vita operosa in comune finì con la morte in comune. Mentre intraprendevano un altro viaggio, la Ida s'ammalò in un albergo a Stuttgard e vi morì il 25 ottobre. Il marito non potè sopravvivere e si uccise il giorno dopo col veleno! Una tomba comune li riunisce ora a Stuttgard, e la loro vita resterà come una leggenda.

— Siamo ancora in debito di registrare la morte avvenuta il 3 ottobre a Wiesbaden di *Adolfo Stahr*, scrittore tedesco che amò molto l'Italia. Dapprima filologo, si diede poi a scrivere dei viaggi e libri d'arte. Le sue opere più pregiate furono *Un anno in Italia*, descrizione vivace, colorita, simpatica del nostro paese, a cui seguirono *Giorni d'autunno nell'Alta Italia; la vita di Lessing; le donne di Goethe; due mesi a Parigi; Figure dell'antichità, ecc.* Era nato nel 1805 a Prenzlau.

— *Antonio Tamburini*, il celebre baritono che per un quarto di secolo e più, fu la delizia di tutt' principali teatri d'Europa, morì improvvisamente il 10 novembre in Nizza, che egli abitava da lunghi anni. Tamburini nacque il 28 marzo 1800 a Faenza: suo padre, Pasquale Tamburini, era un musico in fama dell'orchestra di quella città. Cominciò a cantare nelle chiese, e voleva farsi prete; ma un giorno fuggì la casa paterna, andò a Bologna, e fece il *debutto* nella piccola città di Cento, e là ebbe applausi in quantità. Passò quindi a Bologna, a Piacenza; nell'*Italiana in Algeri*, e nella *Cenerentola* chiarì le sue meravigliose facoltà musicali, e la sua vita, da quell'ora, fu un continuo trionfo. Fu a Napoli e a Livorno, poi alla Scala. A Palermo doveva cantare una sera un duetto colla prima donna; questa, male accolta dal pubblico, si ritirò fra le quinte. Tamburini venne fuori e, rivolgendosi ora a destra, ed ora a sinistra, fece da solo il duetto. Lascio immaginare la meraviglia dei palermitani. La sua vita è piena di questi *tours de force*. Corse i primi teatri d'Europa, destando ovunque fanatismo, e procacciandosi l'amicizia di tutti i grandi, l'ammirazione di tutti i re e degli imperatori. Nel 1843, nel lasciare Pietroburgo, ricevette un vaso magnifico d'argento, con questa iscrizione: « *A Tamburini il pubblico ammiratore di Pietroburgo.* » Lo czar gli fece dono di una medaglia in oro, tutta tempestata di diamanti! Lo czar ammirava non solo l'artista superiore ad ogni elogio, ma il gentiluomo, il modello del padre e dello sposo. Dopo Pietroburgo, ricalcò le scene di Parigi, e l'entusiasmo fu immenso, indescrivibile. Era d'una modestia senza pari; parlava dolcissimo, e rado, e non mai ricordava il suo glorioso passato.

— Il 9 m. a Roma *Ferdinando Coletti*, valente concertista di pianoforte e compositore. Nato a Napoli, non aveva che 32 anni.

— L'arte in Francia ha perduto due distinti scultori: *Paolo Cadet* e *G. G. Perraud* (n. 1821).

LE NOSTRE INCISIONI

Diamo in questo numero tre ritratti di illustri defunti. Della Duchessa d'Aosta e del cardinale Antonelli abbiamo già dato più innanzi la biografia; quella del Pomba fu pubblicata nel numero precedente. Il ritratto di Settembrini fu già pubblicato nel N. 5 di quest'anno.

Il Matania di Napoli è un artista a quest'ora ben conosciuto da' nostri lettori. Il suo nuovo quadro: *Cantina napolitana*, è una graziosa scena di costumi. A Napoli quando si apre una nuova cantina, — quel che noi diciamo osteria, — non si attaccano gli avvisi per le strade; ma la pubblicità si fa in altro modo. Due o tre straccioni, coi piedi scalzi ma con degli orpelli presi a qualche teatro, vanno intorno a suon di tamburo e di chitarra, con un gran fiasco, e ne danno bere a tutti, dicendo: che vino eh! viene dalla cantina nuova aperta oggi via tale numero tale. Dopo aver fatto il loro giro, tornano alla cantina dove la padrona li regala con una buona maccheronata. Questa scena è resa egregiamente nel bel dipinto di Matania.

Il sig. Aurelj ci ha mandato da Costantinopoli una scena del Bairam. È l'entrata nella moschea del Sultano Hamid. Il *Bairam* che dura 3 giorni è il piccolo carnevale dei musulmani, che succede ai 29 giorni di penitenza del *Ramazan* (fra parentesi anche quei 29 giorni sono accompagnati da 29 notti di spasso). Cento colpi di cannone annunciano al popolo la nuova luna del mese di *Sceval*; e a partire da quell'istante, i credenti sono liberi di banchettare, di festeggiare il giorno e la notte, senz'aver da temere la collera del Profeta. I vascelli turchi vengono pavesati a vaghissimi colori; ogni musulmano indossa i suoi abiti festivi; il Sultano visita in gran corteo le principali moschee; lunghe file di cavalieri e di equipaggi prendono la via delle *Acque Dolci* d'Europa, ove i bruni Zingari eseguiscono le loro danze un po' arrischiate sull'erba al suon dei piccoli tamburi.

Vi abbiamo dato tempo fa una veduta dei bagni di Rimini (pagina 89 di questo volume), di cui cresce ogni anno la voga. Oggi vi diamo parecchie vedute di questa bella città che giace alle falde dell'Apennino e sulla sponda dell'Adriatico. Vedrete il porto, la rocca o castello Malatesta che oggi non ha più importanza militare, l'arco eretto a Cesare Augusto 27 anni avanti Cristo e che è ancora in buono stato, il ponte che fu pur costrutto 20 anni av. C. ed è ancora atto alla sua destinazione, il bel teatro disegnato dal Poletti.

NUOVA CHIESA ANGLICANA DI PALERMO.

Fra i molti monumenti che decorano la bella Palermo, è certamente degna di ammirazione la chiesa di S. Croce costruita a spese dei signori Ingham e Whitaker, per l'esercizio del loro culto.

Il progetto appartiene a Guglielmo Bacher, nel quale ha sviluppato lo stile di transizione dal normanno al gotico, adottato in Inghilterra verso il XII secolo. È da poco tempo ch'è stato intieramente compiuto con grande celerità, avendo superato grandissime spese.

L'iconografia della chiesa è distribuita in tre navate, ai fianchi dell'abside v'è a destra la sala dei cori, a sinistra la sagrestia. Le pareti sono di pietre alternate dell'Aspra e di Cinisi eseguite a finissimo intaglio, il pavimento è tutto di un forte legno, il tetto è ricoperto di piccoli mattoni, di fabbrica inglese, di diversi colori, e sembrano, per l'intreccio del disegno, un mosaico. Vi sono quattro colonne di marmo di Billiemi, ed ognuna di esse è fiancheggiata da altre quattro colonnette che vengono raccordate in un unico capitello di

marmo bianco, mentre le colonne dell'abside sono eseguite in marmi diversi. Tutto ciò dà all'edifizio un aspetto maestoso.

Innanzi alla chiesa v'è un giardino, ricco di piante esotiche, il quale appartiene al signor Ingham che ciò volle fare per rimanere libero il prospetto alla vista dei passanti. Di là dal giardino colla faccia rivolta a tramontana, a private contribuzioni e con elegante architettura sul fare del XV secolo, va ora sorgendo una novella chiesa dedicata ai due Apostoli.

SALVATORE BASILE.

RUDERI SCOVERTI A S. GIOVANNI MAGGIORE IN NAPOLI.

L'inclita Partenope, come gli antichi archeologi scrivevano, volendo sempre mostrarsi ricca di greca venustà, non obbligava nessun principe a rifarla di marmo. I suoi templi, i suoi massimi edifici non avean che veste e sostegno marmoreo, e lunghesso il lido che a quel giorno serpeggiava con seni pittoreschi, sino a formar molti riposi alle navi, innalzava tempii a Divinità varie, il più sovente a' navigatori propizie. Ma se Orione si onorava in un punto, Diana era onorata in un altro; perchè Diana nelle sue varie forme avea pur quella di Cinzia e di luna che ne' terrori delle notti tenebrose in mare, diradando le nubi, mandava sua luce a punto a rischiarare il sentiero velivolo, come lo chiama Virgilio.

Fra i tempii che si levavan sul colle quasi specchiandosi sulla cerulea marina, non lungi molto dal sepolcro di Partenope secondo alcuni, secondo altri prossimo al porto, eravene uno assai antico che subì guasto per tremuoti; onde avvenne che Adriano imperatore volesse rifarlo e quasi nuovo il rifece, *proxime portum..... qui locus hodie quoque Portus dicitur*. Il tempio fu detto poi di Adriano, sebben da Adriano *dicatus*. — Questo imperatore fu caro alquanto a' cittadini di Partenope, perchè non incrudelì ed ebbe reverenza a' Numi.

Il tempio stette saldo lunga pezza. I naviganti lo guardavano dalla spiaggia come oggi guardiamo casine, e qualche naviglio gittava l'àncora, tanto che avesse il tempo di sciogliere un voto e venerare la statua d'un Nume.

Non possiamo dubitare che simulacri e statue di Numi propizi alla navigazione vi si venerassero, dappoichè Costantino e Costanza, sua figliuola, sbattuti da burrasca, ne' seni marittimi appo la tomba di Partenope pigliaron lena. Il mare adirato fe' paura tanto al piccolo Bartolomeo Prignale, il cui voto è al Museo, quanto al gran Costantino che dominava tanto mondo e il mare no.

Non possiamo dubitare che il sepolcro di Partenope fosse non lontano, perchè nella chiesa di S. Giovanni maggiore son memorie greche ancor visibili e chiare.

Costantino dedicò il tempio antico a S. Giovanni Battista, e la Costanza, cui era stato concesso nella burrasca di riveder la terra che forse erale molto piacevole, a Santa Lucia volle pur dedicarlo.

Si aggiunsero all'antico ancor nuove costruzioni un po' bizantine e chiusero con archi gli svelti intercolunnii. Debbiamo credere che il tempio fosse anche un po' deperito. Costantino lo cangiò in splendido Museo *stirifica museo*, e Papa Silvestro lo consacrò, *Papam Silvestrum consacratum est, et etiam oratorium S. Mariae de Principio*.

Passarono gli anni. Il tempio cangiato alla Costantiniana ebbe sempre adoratori; le case lo circondarono e lo strinsero sino a che quasi un quartiere formossi a' suoi piedi, e del mare più non si vide, perchè le colunate con le alluvioni allargaron di molto la spiaggia, sino a che il luogo detto *ad ripam* fu detto *regionem Sedilis portum*, e il cattolicismo *magnam fundavit Ecclesiam*, per far dimenticare il tempio de' Numi dedicato da Adriano.

Gli Angioini fecero nuove costruzioni per illeggiadrire la chiesa, e la decorarono di pitture. I canonici la ebbero in consegna più tardi; ma prima la chiesa ebbe un abate alquanto singolare, che a' tempi di Ladislao (1405) si obbligava di dare ogni anno al capo ecclesiastico 40 *lacerti*.

Questi lacerti, per chi nol sapesse, sono pesci alquanto sottili, di squama lucidissima, di antica pescagione, chiamati in vecchie cronache il *pesce di S. Giovanni*. Il curioso si è, che di questo pesce, che l'abate facea pigliare in abbondanza proprio nel mare in punto più prossimo alla chiesa, dovea consegnarne uno senza la testa.... forse per rappresentare S. Giovanni cui fu tronco il capo.... A chi sarebbe spettato di mangiare quel pesce, la divota cronaca non dice.

Vennero gli Aragonesi. Essi rispettarono quanto trovarono di antico. Il Pontano ne scrisse: Al fermarsi degli Spagnuoli in Napoli, le chiese subiron tutte riforme. Costoro, certo, non istettero paghi al 40 pesci. I canonici ebbero altre propine, e furono obbligati verso la Santa Sede.

Da quel tempo tutto è tenebroso per S. Giovanni Maggiore. L'antico sparisce, e gli scrittori, anche gli scrittori, tacciono. La riforma delle chiese, secondo il volere di Roma, non tollerò altra forma che la *romana*, si abbattè, si guastò, si scontornò, si seppellì ogni più scelta forma, e non pur la greca e la romana ma la bisantina altresì.

S. Giovanni Maggiore, composto e ricomposto con mura appoggiate incompletamente, cadde nel 1700 circa; ricadde poi ne' tempi della mia giovinezza; e nella mite stagione del 1870 la soffitta fa un gran tonfo, e cosa davvero inesplicabile, non trova nessuno ad orare, neppure una pinzochera, abituale visitatrice che adora i Santi, per non saper far nulla di meglio.

Il tempio rimane buon tempo abbandonato. I canonici riparano nella vicina chiesetta dei Pappacoda. Il Municipio, convocio al presente Ministero, pensa abbatterlo; ma gli scrupoli sorgono non dagli uomini, ma dai banchi del Consiglio, del quale io stesso facea parte. Alla fine un altro Municipio sovviene la chiesa. Un parroco invoca la carità pubblica, accettando dai fedeli padelle, mobiglie scassinate, cornici rotte, vesti lacere... tutto. Questo parroco par destinato a passare ai posteri, poichè demolendo le mura che circondano l'altar maggiore si trovarono due belle colonne di marmo cipollino con capitello e base, alte e con impostatura. Dalle colonne che ricordano il primo tempio di Adriano, passando all'indietro, si trovano le costruzioni bizantine, le angioine, e le sante Lucie dipinte con gli stemmi gigliati, e le piccole porte del tempio. Più ancora, quasi in forma circolare, si trovano altre colonne antiche scannellate, accoppiate a pilastri, lavorate con fogliami e animali a guisa de' cinquecentisti. Quattro epoche quasi s'incontrano in questo piccolo *compreso* circolare, e la Commissione de' Monumenti, studiando siffatti avanzi e stimando serbarne la miglior parte, è quasi costretta a decretar la demolizione delle parti meno importanti, ma che pure pel carattere di ingenuità artistica meriterebbero restar visibili. Gli archetti del tempo di Costantino, le colonne del tempo di Adriano, le pitture del tempo angioino, forse disegnate non male e di scuola nostra, le porte che accennano ad un pavimento inferiore ed altri avanzi, ricompariscono unite, per esser distrutte, perchè unite non posson restare, dove non si volessero di bel nuovo racchiudere in un ammasso di calcina e pietre.

La gente corre a vedere e i dotti a studiare, ad almanaccare, a disdire quel che si è detto e creduto.

Si cominciano a cercare i ricordi de' Paleologhi, degli Spatafora, degli Amidei, de' Guindazzi e de' Cambi, fiorentini, ma non si trova di stabile ancora che la cappella de' Ravaschieri e de' Colonna. Anche ne' sotterranei e nelle sepolture in basso si pon mano; lapidi, frantumi, balaustre rotte, tutto si cerca ora; ma per riveder tutto il tempio sarebbe d'uopo demolire la chiesa. Sotto questo aspetto la demolizione, voluta da una parte del Consiglio municipale, avrebbe perduta una chiesa comune, ma guadagnato forse un tempio singolare. Ad ogni modo, conservando oggi quel che possiamo, saremo se non altro, meno barbari de' *Barberini*.

CARLO T. DALBONO.

L'ARCIPELAGO TAHITI.

Nell'Oceano Pacifico io non ci sono mai stato veramente; ma vi ritorno volentieri assai spesso su una mia carta disegnata dal Capitano Maury, dalla quale quel mare grandioso è rappresentato con certe vaghissime tinte azzurre, e le terre con colori giallastri e verdognoli che ajutano l'immaginazione.

Vi si vedono disegnate le correnti del mare; la corrente calda pare un fiore, con un corto gambo piantato sulla costa del Panama, ed i petali allargati verso la Nuova Zelanda e l'Australia.

Su quei petali come goccie di rugiada spiccano una quantità d'isole, in tanti gruppi o arcipelaghi: e lì dove ritorno più volontieri, massime dopo che ho letto i ricordi dell'alfiere Pailhès (1). Guardo fissamente quelle macchiette chiare che imperlano l'azzurro della carta, e poco a poco la macchietta s'allontana, mi sfugge sotto il naso assieme coll'azzurro, va giù giù, lontano lontano, come la terra che si abbassa di sotto dell'areonauta; gli screzi di tinte diventano montagne, marosi, ondate, rompenti, scogliere, e in pochi istanti mi trovo come se viaggiassi in pallone su quel mare, al disopra di quegli arcipelaghi. È un piacere grandissimo: si sente il fracasso delle onde che si rompono contro gli scogli, il profumo delle foreste di cocco e di banano, il fresco della marina; si riconosce la forma atollica di tutte quelle isole seminate da un piccolo mollusco sopra un quadrato di sessanta gradi di lato della superficie del globo.

Ecco, quassù a destra, il gruppo delle Marchesi. Una dozzina d'isole in fila, da quelle del corallo a Fatu-Hiva: con Nuka-Hiva, la terra d'esilio dei deportati francesi, e Hiva-Oa, colla sua regina Vaekeu, cristiana da 23 anni, divotissima, e sorda come una campana. La mano di Vaekeu è un capolavoro di tatuaggio, un oggetto d'arte polinesiaca, che ricorda le decorazioni dei vasi arcaici etruschi, dei quali la pelle mostra tal quale il colore di terra cotta verniciata. La regina mi abbandona compiacentissima la regal destra, mentre recita il rosario con una fretta singolare e precipita i paternostri e i gloriapatri, come se non avesse più tempo da dirne un solo per la salute della sua anima.

Il tatuaggio è in gran voga nel regno della regina Vaekeu, e le varietà degli stili che noto sui visi, sulle gambe, sui petti, prova la fantasia degli artisti tormentatori; chi ha il corpo diviso a quartieri come gli stemmi gentilizi, con barre traversali, orizzontali, oblique, perpendicolari: chi l'ha ricamato a finissimi tratti, e nodi, e viticchi, e circoli: chi lo mostra adorno d'ogni sorta di disegni che offrono qualche relazione coi più primitivi elementi decorativi della Grecia.

(1) L'ARCIPELAGO TAHITI *e le Isole del Pacifico. Ricordi di A. Pailhès, alfiere di Vascello*. Un volume della Biblioteca di Viaggi, illustrato da 42 incisioni e 2 carte geografiche (Milano, Treves, L. 2).

Questo di Nuka-hiva è l'arcipelago più selvaggio; vi è ancora qualche antropofago in ritardo che si rode l'anima di non poter più dare sfogo al feroce appetito, e vi hanno ancora corso altre consuetudini selvaggie e ributtanti.

Tre gradi più al basso ecco l'arcipelago Tuamotu: pare un monile di perle cadute sopra una lastra di lapislazzuli; le isole vi sono più numerose delle Oceanine della Mitologia: e si stendono sino alle isole Gambier traverso 15 gradi longitudinali e 10 paralleli.

Verso la punta occidentale di quella linea d'isole ecco l'arcipelago Tahiti, il regno della famosa Pomarè, che ha tanto fatto parlare di sè più di trent' anni fa.

Ecco Tahiti, la bell'isola dagli alti picchi frastagliati, e dalle foreste di cocco; circondata di frangenti che si adornano di brillanti spume d'argento. Ecco la Punta-Venere col suo faro, ecco il bacino di Papeete che pare uno specchio. Un gruppo di donne tahitiane si mostra in riva al mare col grazioso costume che ha del medio-evale e dell'accappatojo, e colle corone profumate di gardenie e di gemme terminali di cocco: cosa aspettano?

Di qui possiamo vedere ogni cosa. Ecco una valle interna dell' isola: ivi da tre giorni si prepara il vino d'aranci, l' *ava anani*, inebbriante, che trasforma in baccanti le haitiane: le nostre belle della riva si dirigono da quella parte, a una, a due, separatamente; da molti punti dell' isola altre giovani le imitano: dei giovanotti prendono la stessa via, degli uomini più attempati, ed anche delle madri lasciano la famiglia per recarsi furtivamente in quella valle, ove di nascosto dalla polizia si son date il convegno per l'*ava anani*. Le tazze circolano, l'ebbrezza si manifesta, le haitiane più contegnose sono diventate sfacciate, la dissolutezza predomina, vince tutto, rompe i freni.... ma che è? ad un tratto chi scappa di qua, chi di là, tutte si disperdono come un branco di uccelli ad un colpo di fucile: è la polizia che arriva a turbare la sconcia festa, i più ubbriachi vanno a finire nella *fare auri*, la casa di Ferro.

Chi vuol viaggiare più a lungo per questi arcipelaghi, visitare una per una le numerose isole, conoscerne gli usi, i costumi, gli abitanti, non ha che a leggere i *Ricordi* dell'Alfiere di vascello *A. Pailhès*. Dal gruppo delle Marchesi alle Gambier, dalle Tuamotu all'arcipelago di Tahiti, imparerà a percorrerle tutte, a gustarne le bellezze, a conoscerne ogni particolarità, e ad evocarle poi a piacere guardando una carta, come se viaggiasse in pallone al disopra di

GIUSEPPE POMBA, m. il 3 novembre.
(Da una fotog. della Fotografia Subalpina)

NAPOLI. — RUDERI SCOPERTI A S. GIOVANNI MAGGIORE.

Testa d'un indigeno di Hiva-Oa.

Gamba d'un indigeno di Nuka-Hiva.

Giovani donn di Tahiti.

DALL'« ARCIPELAGO TAHITI E LE ISOLE DEL PACIFICO » DI *A. Paithès*, alfiere di vascello.

quelle vaghe oceanine, ammirate da tutti i viaggiatori: dal disgraziato Cok che vi lasciò la pelle, a Rochefort che vi lasciò il governatore irritatissimo, all' alfiere Pailhès che forse vi ha lasciato un brandello del suo cuore di marinaro. L. ARCHINTI.

CORRIERE GIUDIZIARIO

—

IL PROCESSO STROUSBERG.

Or fa quasi un anno, allorchè il fallimento e l'arresto del dottor Strousberg, detto *il Re delle ferrovie*, causarono sì grande sensazione nel mondo, il nostro corrispondente da Berlino ci mandò alcuni ragguagli molto interessanti ed il ritratto di quel personaggio tipico dei nostri tempi (1). Ora che il processo ha avuto luogo, siamo in dovere di darne una breve relazione; il soggetto è non poco interessante; e gli altri giornali italiani, impaludati nelle elezioni, non avendo potuto occuparsene, è una vera e ghiotta novità.

I nostri lettori ricordano dunque come verso la fine di ottobre dell'anno scorso la notizia della caduta dell'importante « Banca di commercio e di credito » di Mosca destasse la maggior agitazione nel mondo commerciale della Russia. E contemporaneamente a questa notizia il telegrafo recava l'altra non meno sorprendente che il dottor Strousberg era stato arrestato a Pietroburgo e tradotto nella prigione dei debitori di Mosca.

I due fatti stavano, indubbiamente, in istretta relazione, poichè la causa principale della sospensione dei pagamenti della nominata Banca erano le arrischiate operazioni in cui essa si era impegnata col dottor Strousberg, e ciò verso pegni e garanzie che, per sè medesimi insufficienti, divennero completamente illusorii, atteso l'ulteriore andamento delle cose.

L'arresto dell'intraprenditore di ferrovie fu dapprincipio ordinato per alcune cambiali del complessivo importo di 168,000 rubli da lui accettate, e che la Banca di commercio e di credito aveva presentato alla scadenza senza ottenerne il pagamento.

Questa catastrofe produsse la caduta dell'ardito e complicato edificio che formavano nel loro insieme le imprese avviate da Strousberg in Austria ed in Germania: e la caduta divenne più rovinosa per esser rimasti senza effetto i passi fatti in entrambi quei paesi allo scopo di ottenere la liberazione dell'intraprenditore tedesco. Solo Strousberg in persona avrebbe forse potuto dipanare alcun poco l'ingarbugliatissima matassa di tanti e sì diversi affari: almeno tale è la opinione espressa da Strousberg medesimo. Ma i tribunali russi lo tennero fermo nelle loro mani e lo sottoposero a giudizio insieme ai suoi compagni di ventura.

Sino dal 29 maggio (10 giugno del nostro calendario) erasi cominciato il processo in Mosca, ma, mancando allora parecchi testimoni, i dibattimenti vennero per domanda dei difensori aggiornati alla metà di ottobre.

Per un anno intero Strousberg rimase imprigionato: prima nel carcere de'debitori, poi nella sua propria casa in Mosca, e quest'ozio involontario fu da lui messo a profitto per scrivere un libro che sotto varii rapporti può dirsi oltemodo interessante.

Il libro, scritto in uno stile chiarissimo, talchè tutti lo possono comprendere, contiene osservazioni assai argute sulle cose economiche de' giorni nostri. È di speciale interesse l'ultima sua parte, dove Strousberg spiega dettagliatamente le sue relazioni colla Banca ed in generale la causa della sua rovina. L'autore del libro confessa ei medesimo che le sue operazioni erano troppe estese, e che sarebbe stato meglio per lui il restringerle: ma aggiunge che coll'istituire grandi fabbriche, e coll'acquistare miniere, fornaci di carbone e fonderie di ferro, egli aveva lo scopo di rendersi indipendente da altri industriali.

Strousberg, così narra ei medesimo, si trovava all'apice della fortuna nell'anno 1870, allorquando una vasta speculazione di Borsa e lo scoppio della guerra franco-tedesca gli diedero una scossa fortissima: ebbe duopo dei maggiori sforzi per rimanere in piedi. La crisi commerciale e finanziaria manifestatasi in Germania ed in Austria nel 1873 lo richiamò dall'Inghilterra ove già aveva iniziato nuove imprese, e da quel tempo in poi l'oggetto esclusivo della sua operosità fu, oltre alla costruzione di parecchie ferrovie, la signoria di Zbirow, in Boemia, da lui acquistata nel 1868. Colà egli fondò una massa imponente di stabilimenti industriali destinati alla produzione su vasta scala di materiali da ferrovie. Ma Strousberg soffrì in questi ultimi anni molti disastri e gravi perdite; inoltre si trovava incessantemente in penuria di denaro, perchè quei nuovi stabilimenti ingojavano dei milioni prima di poter dare guadagno alcuno.

Questo bisogno di denaro — proseguiamo a riassumere l'ultima parte del libro sopraccennato — fu la causa per la quale l'ardito intraprenditore, nella primavera del 1874, si pose a contatto colla « Banca di commercio e di credito » di Mosca. Un corrispondente berlinese di Strousberg si fece intermediario fra lui ed il direttore della sezione estera di quello stabilimento, e fu concluso dapprima un prestito di un milione di talleri (fr. 3,750,000) garantito sulle fabbriche di Zbirow. In seguito la Banca aprì a Strousberg un credito di somme che si fecero sempre più rilevanti. Per dissidii nati fra lui e l'amministrazione della ferrovia della valle della Waag, e pel ritardo nell'effettuazione di un prestito promessogli da una casa di Vienna (che più tardi sospese essa pure i suoi pagamenti), gli imbarazzi di Strousberg crebbero progressivamente. Ma la Banca di Mosca non poteva lasciarlo cadere senza correr rischio di perdere le somme gigantesche già prestategli: si decise che le fabbriche possedute dall'intraprenditore in Germania ed in Austria, verrebbero trasformate in una società in accomandita, e che le azioni con priorità della società medesima sarebbero date alla Banca, a titolo di pegno. In seguito a ciò Strousberg ricevette un'altra somma considerevole, ma non sufficiente a consolidare la sua situazione.

Egli si recò in persona a Mosca per trattare un nuovo prestito di 2 milioni di rubli (circa 8 milioni di franchi). Ivi trovò che la crisi già stava per scoppiare. Non solo le relazioni della Banca con Strousberg, ma anche la gestione di quell'istituto in generale avevano attirato l'attenzione della giustizia e dato luogo ad un'investigazione.

In tali circostanze Strousberg giudicò conveniente di allontanarsi secretamente da Mosca e partì col treno della notte per Pietroburgo. Ma la catastrofe già era compiuta. Si fece lavorare il telegrafo, ed allorquando il treno sul quale viaggiava « il re delle ferrovie » fu giunto in vicinanza della capitale russa, trovò un altro treno che portava il capo della polizia Kisilow e parecchi altri impiegati dello stesso ufficio. Strousberg venne riconosciuto ed imprigionato a Pietroburgo. Le cambiali, per le quali fu condotto nelle carceri dei debitori, non erano, a quanto ei dice nel suo libro, neppure scadute, e non se ne poteva, secondo le leggi russe, domandare il pagamento in giudizio. L'intentatogli processo, preso nel suo insieme, è, secondo Strousberg, cosa inaudita nella giurisprudenza: egli confessa invero di aver fatto doni considerevoli ad uno dei direttori della Banca allo scopo di ottenere i prestiti giganteschi, ma sostiene di avere seguito con ciò un uso generale in Russia, allorchè trattasi di simili affari. Intanto il suo destino erasi compiuto anche in Prussia ed in Austria: in entrambi gli Stati erasi aperto il concorso sulle sue sostanze e posto così il suggello alla sua ultima rovina. Specialmente in Boemia fu vivissimo il rammarico per la forzata cessazione della sua operosità, giacchè gli stabilimenti industriali da lui creati in quel paese, veramente grandiosi e che promettevano assai per l'avvenire, davano pane a migliaia di famiglie.

La riapertura de' dibattimenti ebbe luogo il 14 ottobre alla Corte d'Assise di Mosca in circostanze alquanto cambiate, pel motivo che il Consiglio di amministrazione della Banca cercò disinteressare una buona parte de' danneggiati col pagare per intero i creditori di minori somme. Quindi il numero di coloro che si costituirono parte civile era di molto diminuito.

Siedono sul banco degli accusati:

Dottor Bethel Enrico Strousberg, accusato di avere, nel maggio 1874, annodato relazioni con Landau, direttore della Banca, e di aver col suo mezzo e mediante corruzione ottenuto dal primo direttore della Banca Poljanskij un prestito di parecchi milioni fatto coi denari della Banca, e ciò senza dare sufficienti garanzie: di essersi così scientemente servito a suo profitto degli atti colpevoli dei direttori, ed aver quindi commesso delitti preveduti dagli articoli del codice penale 1, 13, 155 e 354.

I direttori Gustavo Landau e Paolo Poljanskij accusati di avere: *a)* nella loro qualità di direttori della Banca accettato doni dal dottor Strousberg, e di avere, corrotti da questi doni, prestato al medesimo, senza garanzia e quindi in manifesta contraddizione coi loro doveri, circa 7 milioni di rubli presi dalle somme loro affidate: di essersi quindi resi colpevoli dei delitti preveduti dagli art. 1, 154, 155, 354 e 373 del codice penale; *b)* di avere, allo scopo di far apparire più sicure le garanzie date da Strousberg, di nascondere il vero importo dei fattigli prestiti, ed in generale di palliare la vera situazione della Banca, eretto un bilancio falso colla data 1.° ottobre 1874, bilancio che venne pubblicato: delitti che cadono sotto gli articoli 154 e 362 del codice penale.

Sono inoltre sotto accusa: Demetrio Milliotti, terzo direttore della Banca; ed i consiglieri di amministrazione: Daniele Schumacher, consigliere effettivo di Stato; Nicanore Borissovskji, consigliere della Camera d'industria: Carlo Röder; Benedetto Guiwartowskij; Andrea Leniwow; Login Prehn; ingegnere in capo Nicola Hijn; Gratsciew; Pietro Wolkow; Alessandro Krestowaikow; Andrea Korsinkin; Pietro Sorokumowskij; Iseman Wisciagakow; consigliere di Stato Ivan Ljamin; Francesco Grabbe; Nicolò Bostandsciogio; Nicolò Loshetscinow. Gran parte di questi accusati sono negozianti di primo ordine e decorati del titolo di cittadini d'onore.

Secondo i calcoli dei periti Strousberg è debitore verso la « Banca di commercio e di credito » di rubli 8,117,757 (circa 32 milioni di franchi), di cui rubli 1,056,058 in cambiali da lui accettate direttamente e senza altre girate a favore della Banca. Di sì gigantesca somma, non vi ha di realmente coperto se non 1 milione di rubli. A garanzia del resto vennero date lettere di porto e polizze di carico, azioni della Società dell'industria del ferro e dell'acciajo in Boemia, certificati della ferrovia Parigi-Narbona, ed infine cambiali per l'importo di Marchi 7,106,308 (circa 9 milioni di franchi), accettate da Strousberg colla firma in bianco di Jaaque di Berlino, che è insolvente. Quindi le perdite fatte dalla Banca con Strousberg ammontano a più di 7 milioni di rubli, somma che supera di 4 milioni di rubli il capitale della Banca. Il rapporto dei periti descrive minutamente i par-

(1) Vedi il N. 5 dell'annata corrente dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 1.° semestre.

ticolari delle operazioni che si fecero fra la Banca e Strousberg, e così pure i sotterfugi che, con leggerezza pari all'illegalità, furono posti in opera dagli amministratori della « Banca di sconto e di credito » di Mosca.

Il giurì, i cui membri (12 giurati e 2 supplenti) furono tratti a sorte, si componeva di 7 negozianti di prima e di seconda classe, 2 impiegati pubblici, 2 contadini, 2 operai, ed 1 cittadino della piccola borghesia. La Corte era presieduta dal presidente Deyer.

I dibattimenti si prolungarono fino al 6 novembre, giorno in cui fu pronunciato il verdetto. I giurati mandarono assolti i membri del Consiglio di amministrazione, ad eccezione di Schumacher. Oltre a Schumacher furono dichiarati colpevoli Strousberg, Landau, e Poljanskij, accordato a quest'ultimo il beneficio delle attenuanti.

Il procuratore di Stato pronunciò la sua requisitoria, che domanda la deportazione in Siberia di Strousberg.

Parecchi giornali tedeschi avevano annunciato, in base ad un telegramma da Mosca, che Strousberg era stato condannato al bando dalla Russia entro quindici giorni. Ma poi si verificò essersi commesso un errore di trasmissione che alterava completamente la notizia. Il telegramma doveva dire invece che la Corte si riservò di pronunciare la sentenza entro quindici giorni. E la cosa sta appunto in questi termini.

RISURREZIONE DI TICHBORNE.

Tutti rammentano il famoso processo Tichborne che tanto rumore destò in Inghilterra ed altrove, e costò tanti milioni a totale benefizio degli avvocati. È pur noto che l'individuo il quale reclamava il titolo di sir Roger Tichborne, unitamente a tutti i beni mobili ed immobili di questa famiglia ricchissima, fu condannato a quattordici anni di lavori forzati come falsario. Il preteso Tichborne, in seguito a molte testimonianze contradditorie, era stato riconosciuto per un certo Arthur Orton, figlio d'un beccaio a Wapping. Almeno il tribunale sentenziava che si dovesse ritenere per tale. Or bene, la faccenda non è ancora finita, e pare si minacci una seconda edizione del gigantesco processo. Un telegramma da Melbourne, testè arrivato a Londra, annunzia che il vero Arthur Orton fu scoperto in Australia. Vi sarebbe quindi errore giudiziario, ed il forzato di Dartmoor non sarebbe il figlio del beccaio. Se si sbagliò da un lato, si può benissimo aver sbagliato anche dall'altro. Se non è proprio Arthur Orton, o perchè non sarà il vero Roger Tichborne? Insomma si tratta di veder presto riaperto il processo, e tutta Inghilterra nuovamente divisa in due campi, cioè tichbornisti ed anti-tichbornisti.

Altro che questione d'Oriente!

DALLA SERBIA

(Nostra Corrispondenza).

XVII ed ultima.

Intreccio d'una commedia tragica.
Allegria dei Belgradesi. — La terza potenza. — L'*Argo*, l'*Elisabetta* ed il *Hunyad*. — Disgraziato! — Il Danubio. — Un serraglio di bestie feroci. — A rivederci.

Esseg (Slavonia), 5 novembre.

Mettete pur ultima, giacchè — una delle due — o l'armistizio si cangia in pace ed allora ritengo che v'interessa molto poco saper cosa si passa nella assai noiosa città di Belgrado, — potete viver sicuri che le vie sue saranno sempre oscure ed orribilmente selciate — o la guerra s'ha da allargare, come mi sembra più probabile, ed allora sarebbe da ben altro campo ch'io vi spedirei notizie e schizzi.

Per ora l'armistizio mi fa lasciare il paese del *nema* e del *sutra* per far ritorno a quello del *si* e del *presto;* e siccome mi pare che quattro mesi di campagna per monti e per valli, dormendo niente o male, mangiando peggio o quasi, mi diano diritto ad un onorato riposo, così, lettori carissimi, che avete ben voluto prendervi la pena di leggere le mie narrazioni, vi dico addio.

In verità parmi che l'*addio* sia oggi molto malamente adoperato: piuttosto è un *a rivederci* che dovrei usare, perchè l'armistizio sottoscritto fra la Serbia e la Turchia rassomiglia proprio all'ultimo sprazzo di luce, che dà il lumicino vicino a spegnersi. Il secondo atto della tragica commedia è finito, il sipario si è abbassato. Credete che il rispettabile e l'inclita potranno godersi tutto l'*entr'acte!* Oibò, prima ch'esso finisca, il terzo atto incomincierà.

Le due sorelle maggiori, chiamate Grecia e Rumenia, corrono in ajuto della minore (Serbia) bastonata dalla Governante (Turchia). Questa ch'è una brutta vecchiaccia, piena d'ira, bastonerà anche le due sorelle maggiori e l'atto terzo finisce così. Il quarto poi sarà il più interessante, perchè si vedrà che le tre sorelle vilipese e schiacciate manderanno, per vendicarsi, delle ambasciate tenere all'orco (Russia), il quale ha fatto sempre loro l'occhietto. Egli si commuove alle disgrazie delle tre belle, si arma da capo a piedi, si presenta alla Governante ed a sua volta le dà tali e tante botte, che questa se ne scappa di casa per non più farvi ritorno. Dei vicini vorrebbero ajutarla, ma l'orco è orco e ne temon anche loro; tutta la loro buona volontà si traduce in belle e simpatiche parole, ma nessun medico ancora ha detto che queste sono capaci a guarire le bastonate. Uscita la Governante, l'orco, cui è permessa la poligamia, impalma le tre sorelle e la commedia terminerà con lieto fine. Vedrete se non avrò ragione.

Tuttavia non posso tacervi che i pacifici abitanti di Belgrado accolsero con una compiacenza straordinaria la notizia della stipulazione dell'armistizio. Se aveste visto con quale allegria si comunicavano la novella; poveretti! non aveano torto. Il ministero due notti prima avea fatto loro quel così cattivo scherzo di cui vi ho parlato nella mia antecedente, e gl'individui che, a scanso di equivoci, ritornavano dal campo, davano dettagli e notizie atte ad accrescere e non a diminuire il panico. Gli Ebrei nel deserto non potettero accettar la manna celeste con più buon viso che i Belgradesi l'armistizio.

Io però non volli lasciar la Serbia che dopo di esser ben certo dell'avvenuta sospensione delle ostilità. Diavolo! mi diceva, è vero che il Sultano ed il principe Milano sono d'accordo nel riposarsi per due mesi; ma vi è la terza potenza che non ancora ha dato il suo assenso, il generale Tcernajeff! A quanto me ne fu detto, pare che questi avesse più voglia dei due di riposarsi e disse subito uno di quei *si* grandi grandi, come quelli che posero sul cappello certi papalini il giorno in cui si votò la annessione di Roma al Regno d'Italia.

Una volta che Tcernajeff era d'accordo, pensai esser del tutto inutile restarmene un minuto di più in Belgrado, e la mattina del 3, cioè ier l'altro, alle undici e mezzo antimeridiane m'imbarcai sul solito piroscafo piccino piccino *Argo,* che le tante volte mi avea già condotto a Semlino; ma questa fiata non era punto per ricondurmi d'onde partivo, ma per trasbordarmi sopra un grosso piroscafo della società del Lloyd danubiano, chiamato *Elisabetta,* che imbarcato me e i miei bagagli — parte dei quali erano quei tali salvati a Javor ed a Alexinatz, — si pose in moto per condurmi fino ad Esseg. Cioè credeva io fino ad Esseg, ma in realtà l'*Elisabetta* non mi portò che a Gombos; punto in cui il fiume Drava sbocca nel Danubio. Là fu novellamente trasbordato, perchè l'*Elisabetta* pescava tropp'acqua per rimontare la Drava assai bassa e quindi presi posto sull'*Hunyad,* che dopo due ore di viaggio ebbe la cortesia di sbarcarmi ad Esseg, ove mi aspettava la più orribile fra le sciagure, quella di mancare il treno. Me lo son visto partire dinanzi gli occhi; l'impiegato mi avea dato pur anco il biglietto. Proprio nel metter la mano sul bottone che serve a spingere la serratura dell'uscio della sala d'aspetto, un fischio, un grido ed una colonna di fumo mi vengono a salutare da parte della macchina, che ridendosi di me se ne andava! Eccomi costretto a restarmene dodici ore in Esseg. Quale migliore occupazione che prender commiato?

Non vi parlo delle sponde del Danubio che ho dovuto risalire per ventisette ore, tanto tempo impiegandosi da Semlino a Gombos, per due ragioni potentissime: una, perchè penne assai più forbite ed interessanti della mia hanno già lungamente descritte le rive del papà dei fiumi europei; l'altra, perchè per tutta la durata del viaggio, Giove Pluvio non smise mai dal mandar giù l'acqua a catinelle, ed insieme con essa, un vento nordico da far venire la tremerella anche ad un abitante della Siberia. Del resto il Danubio non è bello se non da Bazias in giù; è verso le *Porte di ferro* di Orsova e di Rustsciuk ch'havvi moltissimo da ammirare, ma tutta la parte superiore è di una monotonia impossibile: un'estesissima pianura coverta d'alberi, interrotta ora da un mulino ed ora da un villaggio; mai nulla che rompa questa uguaglianza.

Sicchè anche se il tempo me lo avesse permesso, non me ne sarei rimasto gran che sul cassero, ma me ne sarei disceso nel salone, dove per un osservatore, un critico, uno scrittore vi è sempre da scrivere, da criticare, da osservare.

Abitualmente i passeggieri di un battello a vapore formano un insieme dei più curiosi; figurarsi poi, allorchè questo piroscafo tocca porti di differenti nazioni, le quali alla normalità di esser divise per indole, razza, religione e costumi, aggiungono l'anormalità di essere in guerra o semiguerra fra loro. Allora il salone diventa una specie di serraglio di bestie feroci, e vi assicuro che quello dell'*Elisabetta* vi rassomigliava moltissimo.

Là in un angolo tre buone e grosse tedesche, una madre e due figlie, lavorano di maglia, indi un vescovo dalla religione greca, di nazionalità rumena con la grigia e lunga barba ed i non meno lunghi e grigi capelli, sonnecchia per non saper che fare. Appresso un gruppo di ufficiali austriaci che da Semlino vanno a Neusatz, poi dei borghesi, di cui ignoro condizione e nazionalità, che mangiano. Ciò da un lato. Dall'altro un monaco dalmato che legge un romanzo, — mi è sembrato l'*Impiccato;* — a fianco, proprio vicino, quasi per dimostrare l'alleanza fra la Chiesa cattolica e la Sublime Porta, due ufficiali turchi che da Viddino debbonsi recare in Bosnia, hanno il loro uniforme di *nizam*, il loro Medgidjè sul petto ed il fez sul capo. Con le braccia al sen conserte sopportano gli sguardi di tutti i viaggiatori, sopratutto di due Serbi che sono loro dappresso e giuocano al domino. Fra i due campi e nel mezzo del salone, passeggia, andando in giù ed in su, un ufficiale russo sui cinquanta anni: indossa l'uniforme del 17.° fanteria; allorchè si trova innanzi ai turchi, li guarda con occhi di bragia, quasi volesse render loro lo stesso servigio che i Circassi rendono ai villaggi serbi. Se poi si trova davanti gli Austriaci, il suo sguardo si smorza e prende un'espressione di sprezzo, non è che guardando il vescovo greco, che una certa serenità si fa strada sul suo volto accigliato. Del frate non si cura. Delle donne non ne ha più di bisogno.

Se fossi uno di quei corrispondenti pagati tanto per linea, forse vi condurrei meco lungo tutto il viaggio di ritorno, ed a forza di grandi parole vi narrerei l'incontro or ora fatto di quattro pifferari del napoletano, che nell'udirmi parlare il lor dialetto, hanno cominciato a baciarmi le mani con grandissima meraviglia di tutti i monelli di Esseg, che mi guardavano nello stesso modo con cui gli

Americani dovettero guardare Fernando Cortez, allorchè fece loro lo scherzo del zolfanello. Vi direi a lungo di uno Spagnuolo, il quale da tre giorni, cioè da Belgrado, viaggia in mia compagnia senza che mi sia riuscito saperne il nome, malgrado tutte le mie suggestive e machiavelliche domande. Vi direi ancora altre cose; ma a che annoiarvi? tanto più poi che mi lusingo avervi con le mie lettere dalla Serbia tenuti svegli alquanto; non vorrei ora servirvi da narcotico, potreste per penitenza rimandarmi in quel paese, ed in verità non ne ho proprio voglia. Preferisco dirvi a rivederci, allorchè il terzo atto della commedia principierà. Sarà fra un mese, fra due, fra tre? Alla Russia l'ardua sentenza.

NICOLA LAZZARO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 51.

del signor Carlo Vareso di Cagliari.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 48:

Bianco.	Nero.
1. D h6-d2	1. P c6-c5
2. D d2-g2+	2. R d5-c5
3. D g2-g5 matto.	

Con varianti.

Mandarono soluzioni giuste:

Del problema N. 48, i signori S. Sacerdote, Ivrea; C. Varese, Cagliari; Capitano G. Farchi, Bari; Eugenio Ravot, Siena; Avv. Biozzo Biozzi, Orbetello; Società degli Amici, Pallano; Clelia Boggiani - Genè, Stresa.

Del problema N. 49, i signori E. Bidasio, Ivrea; dottor G. Roncaroni, Milano; prof. F. Bongiovanni, Torino; Marietta Fiore, Chieti; avv. A. Borra, Oneglia; A. d'Ancona, Pisa; F. C. Jacobi, Pisa; Teodorico Scozzi, Venezia; G. Farchi, Bari; Cav. dott. Giulio Pasio, Milano.

Del problema N. 50, i signori, prof. V. Buongiovanni, Torino; P. Vieusseux, Firenze; C. Bidasio, Ivrea.

Avvertiamo di nuovo che non si pubblicano i problemi mandatici, se non sono accompagnati dalla soluzione.

Signor cap. Farchi: Le sue cartoline non le abbiamo vedute.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

SCIARADA.

Sacro ai numi fu il *primiero*,
Il *secondo* è sacro a Bacco;
L'acre musa dell' *intiero*
Delle beffe ha vuoto il sacco,
Con bizzarro cicalìo,
Contro l'uomo e contro Dio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 383:

Marzolino.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 383:

Giotto discepolo di Cimabue fu peregrino ingegno nell'arte e famoso per un O.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.